Anno XL - n. 73 - Aprile 2012

NOTIZIE

dei Canonici Regolari Lateranensi – Provincia Italiana

Celebrare è dire GRAZIE!

Quadrimestrale n. 73 - Anno 40 - Aprile 2012

Registrato presso il Tribunale di Roma con il n° 431 in data 28/10/2004

Poste Italiane spa - spedizione in a.p. D.L.353/03 (conv. in L.27/02/2004 n° 46) art 1 comma 2 e 3 aut C/RM/169/20

NOTIZIE
DEI CANONICI REGOLARI LATERANENSI
PROVINCIA ITALIANA

Quadrimestrale n°73 Anno 40 Aprile 2012
RRegistrato presso il Tribunale di Roma con il n° 431 in data 28/10/2004
Poste Italiane spa - spedizione in a.p. D.L.353/03 (conv. in L.27/02/2004 n° 46) art 1 comma 2 e 3 aut C/RM/169/2004

SEDE REDAZIONALE:
Collegio San Vittore
Via Sette Sale, 24 - 00184 Roma
Per informazioni:
collegiosanvittore@libero.it
tel. e fax 06/483703

c/c post. n. 23749005
intestato a: Canonici Regolari Lateranensi - Provincia Italiana

DIRETTORE RESPONSABILE:
Maria Grazia Fiorani

REDATTORE RESPONSABILE:
d. Edoardo Parisotto
donedoardo@santagnese.net
tel. e fax 06/8610840

REDAZIONE:
d. Giuseppe Cipolloni,
d. Franco Bergamin,
d. Damiano Barichello,
Federica Pennesi,
Emanuele Pozzilli,
Federico Cenci

SITO INTERNET:
www.lateranensi.it

STAMPA:
STAMPERIA ROMANA S.R.L.
Industria Grafica
AzzeroCO2

SOMMARIO

1 Rendiamo grazie a Dio — *don Giuseppe Cipolloni*

Dossier Celebrare è dire grazie!

3 "Prese il pane e lo spezzo" — *don Andrea Piccolo*
5 "Ecco l'Agnello di Dio" — *don Pasquale Criscuolo*
7 "Prendete e mangiatene tutti" — *Sergio Gatti*
10 "La messa (non) è finita. Andate in pace" — *Andrea Grillo*
13 "Fate questo in memoria di me" — *don Raffaele Zaffino*

Spazio Giovane

15 "A tavola prese il pane, recitò la benedizione..." — *don Damiano Barichello*
16 Gli incontri del Giovedi a San Vittore — *a cura di Federica Pennesi*
17 Ci diamo oggi il nostro "pane" quotidiano — *Federico Cenci*

Vi suggeriamo

19 La Cena di Emmaus di Caravaggio — *don Gianpaolo Sartoretto*

Speciale capitoli

21 I Canonici: un dono per la Chiesa — *don Giuseppe Ganassin*

Speciale Liturgia delle Ore

23 Ora media: la carezza di Dio — *don Raffaele Zaffino*

25 Grembo e Fuoco per dire Speranza — *a cura di don C. Lazzari e i catechisti di S. Giuseppe*
27 Diario di una visita - gennaio 2012, Safa — *don Ercole Turoldo*
29 Alunni di San Floriano - XXVII Raduno — *Mario Scrocca*
30 In ricordo di don Augusto Flori — *Giuseppe Flori*
31 Vita di Famiglia — *a cura di don Giuseppe Cipolloni*

"Rendiamo grazie a Dio"
Eucaristia: riconoscere e ringraziare

don Giuseppe Cipolloni

Carissimi,
"grazie" è una delle prime parole che impariamo da bambini, è una di quelle che fanno più parte della nostra vita di tutti i giorni. Ma è soprattutto nella celebrazione eucaristica che il "grazie" acquista una risonanza tale da superare i limiti dello spazio e del tempo per divenire voce del creato e comunione con il canto degli angeli e dei santi. Poiché non c'è "grazie" senza dono, ogni eucaristia ci fa rivivere l'apice della nostra salvezza, il mistero pasquale di Cristo, il quale, come ci racconta il Vangelo, "avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine". L'eucaristia è memoria di questo amore sconfinato e perché lo viviamo in tutta la sua pienezza, si arricchisce del racconto della storia che ha preceduto tale evento e dei frutti che ne sono scaturiti. La celebrazione della Parola è il momento in cui Dio ci prende sulle sue ginocchia e nella sua tenerezza di Padre e di Madre, si racconta, ci racconta. Ci dice che non ci troviamo al mondo per caso. Ci siamo perché Lui ci ha voluto, ci ha amato, e tutto ciò che esiste lo ha creato per noi, perché trovassimo bello il dono della vita. All'inizio ci pose in un giardino: il giardino dell'Eden, dove Lui era solito scendere per passeggiare con noi, mano nella mano. Come era bello il camminare con Lui; ci infondeva fiducia e calore. Come Padre e Madre ci accompagnò nella scoperta dell'universo e ci insegnò a chiamare le cose con il loro nome. Ma un giorno, un brutto giorno, quando Lui scese nel giardino e ci chiamò, non ci trovò. Ci eravamo nascosti, perché avevamo trasgredito i suoi comandi. Il maligno, invidioso della nostra felicità, ci fece credere che Dio non era un Padre buono, che anzi era geloso della nostra gioia. E noi ci credemmo. Da quel giorno non solo la nostra vita, ma la vita del mondo intero cambiò. Il sospetto che il maligno aveva seminato nel nostro cuore guastò la nostra relazione con Lui, rovinò i rapporti tra noi e con il creato. Da quel giorno la nostra vita divenne un lungo e triste rimpianto di quel tempo bello trascorso nell'Eden.
Ma il Padre celeste non ci lasciò al buio; accese per noi la luce della speranza. Ci promise il Salvatore che avrebbe annientato il nemico

Peccato di Adamo ed Eva e cacciata dall'Eden (Michelangelo, Cappella Sistina)

della nostra gioia. Per secoli i nostri antenati, alla sera, seduti intorno al fuoco, si raccontarono questa promessa, e tante volte il racconto diventava gemito, sospiro, preghiera e a volte anche pianto. Passarono i secoli, ed ecco… un giorno Gabriele, un Angelo del Paradiso, fu mandato da Dio in una borgata della Galilea, a Nazareth, ad una fanciulla: si chiamava Maria. Le annunciò che lei sarebbe divenuta, miracolosamente, per opera dello Spirito Santo, la Madre del Salvatore, e che a Lui avrebbe dato nome Gesù. Il Bambino nacque, crebbe come ognuno di noi. Da Giuseppe, colui che tutti ritenevano suo papà, imparò l'arte del falegname. E poi quando aveva circa trent'anni, lasciò Nazareth e cominciò a predicare il Regno di Dio, il nascere di un tempo nuovo, di un mondo nuovo, fondato sull'amore. Ci rivelò che Dio è Padre e veglia su ognuno di noi. Nelle sue Parole, nei suoi gesti di compassione, nei suoi miracoli ci fece intravedere l'alba del nuovo mondo. Non tutti noi però volevamo questo mondo nuovo, tanto che una notte, tradito da uno dei suoi discepoli, fu preso, condannato a morte e morì in croce. Ma ecco: meraviglia delle meraviglie! Ecco che il giorno di Pasqua, un angelo ci annunciò che colui che la nostra cattiveria aveva soppresso, Dio Padre lo aveva risuscitato dai morti. E quanta fatica fece perché i suoi credessero a tale annuncio; pensavano di vedere un fantasma. Non avevano tutti i torti. Non si era mai sentito che un uomo morto fosse risorto, con un corpo trasformato dallo Spirito. Il corpo che avremo anche noi al momento della risurrezione finale. Un giorno, durante la sua vita, ci aveva raccontato una piccola parabola, quella del chicco di grano che muore e produce molto frutto.

Solo più tardi, quando i suoi discepoli ricevettero lo Spirito Santo, il giorno di Pentecoste, compresero che quel chicco di grano era Gesù stesso, e noi eravamo quel frutto, frutto della sua morte e risurrezione. E noi oggi, ogni volta che ci ritroviamo per celebrare l'Eucaristia, riviviamo questa storia meravigliosa e sempre facciamo memoria della sua ultima Cena con i suoi apostoli, quando Gesù prese il pane e disse: "Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo dato per voi"; e poi prese il calice: "Prendete e bevetene tutti, questo è il mio sangue versato per voi". E oggi, attraverso il sacramento dell'Altare, continua il dono della sua vita per la salvezza di tutti noi. Noi proclamiamo non solo la sua morte e risurrezione, ma celebriamo tutto il cammino che ha preparato tale evento e attendiamo la sua venuta nella gloria, quando "saremo con Lui".

Per questo è bello, è cosa buona e giusta, è nostro dovere e fonte di salvezza, celebrare sempre e dovunque quest'amore "sino alla fine". La meditazione e la contemplazione di questo grande mistero aprono il nostro cuore e le nostre labbra alla lode e ci fanno gridare con tutta la voce: "Rendiamo grazie al Signore nostro Dio". ■

"Prese il pane e lo spezzò"

Eucarestia: incontro con il Signore risorto

don Andrea Piccolo

In una sua lettera la scrittrice americana Flannery O'Connor racconta di una cena tra amici in cui si sta parlando dell'Eucarestia: «Tutti si aspettavano che io, unica cattolica, la difendessi. Mrs Broadwater disse che da piccola, quando prendeva l'ostia, pensava che fosse quello lo Spirito Santo, la persona più "portatile" della Trinità; ora invece lo considerava un simbolo, e niente di male, dava ad intendere. E' a quel punto che, con un gran tremito nella voce, ho detto: "Be', se è un simbolo, che vada al diavolo". Tutta qua la mia difesa, ma ora mi rendo conto che non sarò mai in grado di aggiungere altro…». (O'Connor F., *Sola a presidiare la fortezza. Lettere*, 46).

L'Eucarestia è per eccellenza il sacramento della presenza del Signore Gesù in mezzo al suo popolo. Il fedele cristiano cattolico crede che il Signore si renda presente in maniera reale nell'offerta dell'altare; e, dell'incontro con questa presenza, nutre la sua vita quotidiana e riceve la forza di cui ha bisogno per affrontare il duro cammino che lo vede significativamente presente nel mondo, in pellegrinaggio verso la compiutezza del Regno.

Che qualità ha questa presenza? Da dove viene? Dove ci conduce?

Il contesto in cui si parla di Eucarestia nel Nuovo Testamento è delineato da tutta una serie di affermazioni e di situazioni che Gesù si trova a dire e a vivere. Una delle caratteristiche evidenti che questo contesto presenta è quella sacrificale: Gesù si sacrifica/viene sacrificato. Nei Vangeli di Matteo, Marco e Luca il contesto sacrificale è preparato durante la predicazione di Gesù dai cosiddetti «tre annunci della Passione»: Gesù esplicitamente annuncia la sua sofferenza e la sua morte e le lega alla città di Gerusalemme. Mentre il Vangelo di Giovanni, con sensibilità più storica, riporta varie presenze di Gesù nella Città Santa, i tre Sinottici strutturano la narrazione della predicazione e delle opere di Gesù come un unico grande viaggio verso Gerusalemme che costituirà l'apice di tutta la sua missione. Anche narrativamente la tensione che si accumula nel racconto dei fatti e delle parole di Gesù ha uno sbocco, quasi un'esplosione, sulla croce al grido di Gesù che accompagna il suo «rendere lo spirito».

C'è poi la parabola dei «vignaioli omicidi» che letta dopo gli eventi della Pasqua dovette risultare quanto mai emblematica. In ultima analisi, e tralasciando altri possibili esempi, c'è il contesto prossimo della cena pasquale che è contesto di appartenenza al popolo (la ritualità della cena, gli stipiti delle porte degli Ebrei, segnate col sangue dell'agnello in Egitto) e di passaggio (= pasqua) di liberazione. La drammaticità dei racconti evangelici, la tensione che si crea in essi, nonché le parole stesse di Gesù, ci mettono in guardia dall'interpretare l'Eucarestia solamente come un banchetto fraterno. Quello raccontato nei Vangeli è tutto tranne un banchetto fraterno: è pieno di tensione, di allusioni continue al tradimento, al rinnegamento, all'offerta totale e sofferta di sé da parte di Gesù. Balza agli occhi anche l'inconsistenza degli apostoli

che non capiscono, si spaventano, fuggono, tradiscono, piangono.
Tuttavia la dimensione del banchetto fraterno c'è, eccome. In prospettiva e in dinamismo escatologici, però: «Io vi dico che non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio», così dice Gesù in Matteo e con alcune differenze in Marco e Luca dopo aver passato il calice ai discepoli. Questa frase ci ricorda sempre che il banchetto eucaristico a cui ci sediamo ora è un'anticipazione di quello che mangeremo nel Regno del Padre. Quello che mangiamo oggi, deve passare per il sacrificio del Figlio di cui è memoriale: «fate questo in memoria di me»; quello del Regno, sarà tra tutti i Risorti in Cristo. Già, i fedeli risorti! Sembra che ci sia una separazione netta, nella dottrina cristiana, tra donazione di Gesù fino alla morte e la resurrezione dei credenti, tra Eucarestia e Regno dei cieli totalmente compiuto, tra sofferenza e gloria, per dirla in altre parole. Ciò che tiene assieme queste due realtà è proprio la presenza Eucaristica di Gesù che è presenza del Risorto. Noi nell'Eucarestia mangiamo il

Il pellicano, simbolo del sacrificio di Cristo
(capitello nel Cenacolo di Gerusalemme)

Cristo vivo, il Corpo risorto di Gesù che ha già portato nel Regno del Padre, quel pane e quel vino che mangiamo e beviamo sull'altare, essi sono già diventati Lui, come anche noi diventeremo Lui nel Regno del Padre. Noi mangiamo e beviamo quello che saremo in pienezza e che cominciamo ad essere, in ombra e in itinere, già oggi. Sotto questo aspetto gli antichi contestatori e persecutori della Chiesa erano ben più intelligenti e acuti di quelli di oggi, anche se comunque lontani dal vero: oggi nessuno ha la sagacia di accusare i cristiani di essere cannibali e non è certo per sensibilità e bon ton. Gli antichi invece, ben più concreti, erano rimasti scandalizzati dall'affermazione e dalla fede nella presenza reale del Corpo e Sangue di Cristo, per giunta vivo. Un monito per noi cristiani di oggi tanto frettolosi e distratti di fronte al Mistero di una Presenza.

Cenacolo di Gerusalemme

Per chi volesse approfondire c'è un libricino molto bello e leggibile non solo dagli addetti ai lavori: DURRWELL F.-X., *L'Eucarestia presenza di Cristo*, ed. Qiqajon, 1998. ■

"Ecco l'Agnello di Dio"
Altare, Vittima e Sacerdote

don Pasquale Criscuolo

"Entrando nel mondo, Cristo dice:
Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.
Non hai gradito né olocausti né sacrifici
per il peccato.
Allora ho detto:«Ecco, io vengo - poiché
di me sta scritto nel rotolo del Libro -
per fare, o Dio, la tua volontà»"
(Ebrei 10, 5-7).

Con queste parole la Chiesa ci fa entrare nella Settimana Santa; le leggiamo nell'Ufficio delle Letture della Domenica delle Palme. In queste parole è sintetizzato tutto ciò che si vive nei giorni del Triduo Santo. L'autore della lettera agli Ebrei mette sulle labbra di Gesù le parole del Salmo 40 (vv. 7-8), leggendolo non come una profezia da realizzarsi né come un desiderio astratto, ma come attuazione di ciò che è avvenuto e che si attualizza nella quotidianità. Quando lo viviamo, quando sperimentiamo l'offerta del corpo, la risposta libera all'*ECCOMI*, il dono della riconciliazione? Lo viviamo nell'Eucarestia: *"Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga" (1 Corinzi 11,26).* Nell'Eucarestia celebriamo la grande offerta del Figlio al Padre. Il cuore di ogni celebrazione è proprio il sacrificio. Il verbo *SACRIFICARE*, nella lingua ebraica propria della Scrittura, significa "far salire". Nella prospettiva biblica, l'essenza del sacrificio non è tanto l'uccisione della vittima ma il segno della sua elevazione. La vittima è "fatta salire" sull'altare e attraverso il movimento del fuoco, simbolicamente, nel fumo, è fatta salire verso l'alto. Il popolo del Signore, nell'Antica Alleanza, vedeva il proprio salire alla Comunione con Dio. Ma noi, questo unico ed eterno sacrificio di Cristo, come lo viviamo, come vi partecipiamo? Dovremmo capire nella Fede e viverlo

Altare della chiesa di S. Secondo in Gubbio

Agnello nella facciata della Cattedrale di Gubbio

nell'Amore, non come spettatori passivi ma come veri cristiani, consapevoli che il sacramento del sacrificio di Cristo è per eccellenza il sacramento di ogni battezzato; unendoci al capo, che è Cristo, ci fa diventare il vero corpo della Chiesa. Senza Eucaristia non c'è Chiesa ma solo membra che diventano un organismo sterile. In quel sacrificio invece diventiamo un solo corpo e un solo spirito, innalzato alla Comunione della Trinità. In questa prospettiva comprendiamo pienamente le parole di Gesù: "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" *(Giovanni 12,32)*. Sì, Cristo ha innalzato sull'altare della Croce quello che aveva assunto da noi. S. Agostino ci ricorda nel Commento ai Salmi: *"Quale parte di lui, infatti, pendeva dalla Croce, se non ciò che aveva assunto da noi?"*. Noi vediamo il suo corpo che pende dalla croce e in quel corpo ci siamo tutti noi. S. Paolo ci dice: *"L'uomo vecchio è stato crocifisso con lui..." (Romani 6,6)*. Mentre il suo corpo pende, il suo spirito è consegnato *(cfr Luca 23,46)* al Padre e donato all'Uomo *(cfr Giovanni 19,30)*. Questo è il vero sacrificio: una vita offerta per amore che sale come incenso profumato verso Dio. L'Eucarestia non è forse anche per noi l'offerta della nostra vita? *"Vi esorto, fratelli... offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale" (Romani 12,1)*.

Non possiamo mettere da parte tutto ciò che viviamo, esistiamo nel corpo e siamo corpo. Offrire il pane e il vino sull'altare diventa il segno chiaro e tangibile della nostra offerta perché sia trasformata dall'amore del Padre per essere l'offerta a Lui gradita. In quel pane e in quel vino non possiamo non offrire il dolore, la gioia e la speranza; spesso sentiamo frasi con le quali ci viene raccomandato: *"Preghi per me"*, oppure: *"Preghi per mia figlia..."* e così via. Dove presentare queste preghiere se non sull'altare? È su quella mensa che dobbiamo deporre totalmente noi stessi. Quanti dolori, sofferenze, malattie, pianti; ma anche festa, contentezza, gioia e speranza! Il momento della consacrazione è il cuore della celebrazione eucaristica; dovrebbe essere vissuto con calma, meditazione, profonda preghiera e nel più totale silenzio. Qui avviene il mistero della nostra fede, noi offriamo una parte di noi, Cristo si offre totalmente a noi; il nostro poco e il suo molto diventano davvero l'offerta gradita al Padre. Viviamolo nella serietà: *"Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui" (Salmo 36,7)*. Lì tutto trova una risposta. Anche il peccato e la morte, in quell'orizzonte di amore, sono misteri rivelati: il peccato è perdonato e la morte è vinta. "*E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre" (Colossesi 3,7)*. ■

"Prendete e mangiatene tutti"

Quel pane di Gerusalemme che entra a casa nostra

*Sergio Gatti**

Un po' meno di dieci anni fa, venne organizzata a Roma una mostra sulla Famiglia nel XX secolo. Nelle diverse sale del Museo di via del Corso, tele di artisti noti e meno noti del Novecento italiano si succedevano dando vita ad un percorso di interpretazione della famiglia che migrava dalla dimensione contadina a quella cittadina. Non mancava il tentativo di cogliere gli effetti delle grandi trasformazioni - che hanno preceduto e seguito le grandi guerre - sulla struttura, le abitudini, gli stili di vita dei nuclei familiari: la numerosità dei componenti è andata diminuendo, la fertilità scendendo, la stabilità incrinandosi. Un bel calore si percepiva nelle sezioni della mostra dedicate alla famiglia come luogo degli affetti più forti e proprio per questo mai scontati: le figure del padre e della madre, i bambini che fanno i compiti (ricordo *Intimità familiare* di Ercole Drei), i preparativi prima di uscire (*Andiamo che è tardi* di Giacomo Balla), altre situazioni che tentano di "fermare" gli attimi intensi della vita quotidiana.
Ad un certo punto ricordo di aver incrociato un paio di dipinti che invece trasmettevano una qualche freddezza. Ed era proprio il momento del mangiare insieme. La famiglia a tavola veniva rappresentata con distacco e alterità, era "descritta", non interpretata. O forse più semplicemente era "non sentita". I due artisti l'avevano voluta rappresentare così, come l'avevano vissuta o come l'avevano vista vivere. Il luogo e il momento simbolo del mangiare a tavola, del ritrovarsi, del condividere, del confrontarsi nella più assoluta semplicità in quella mostra romana diventavano fredde. Descritto come luogo dove emergono le tensioni familiari (*La famiglia a tavola* di Achille Funi) e dove si incapsulano le tristezze delle assenze e dei distacchi (*La cena dei rimasti* di Carlo Potente), il sedersi guardandosi negli occhi diventava più un imbarazzo che un momento di letizia.
A distanza di anni, quelle sensazioni tornano, filtrate da qualche stagione in più. Vengono in mente le tavole familiari quotidiane, quelle vissute durante un viaggio, quelle aperte ad amici e altri congiunti. Le dinamiche della tavola quotidiana comunque permangono: concentrate quando si è in cinque, più diluite quando si aggiungono posti a tavola. Ma una certa impronta comunque resta, probabilmente solo in filigrana. Comunque resta. *Due domande.*
1. La prima. *Può la tavola familiare emanare freddezza o evocare tristezza?* Ho imparato che dipende dallo spirito (quello minuscolo, ma con potenzialità maiuscole). Dipende dal modo con il quale "si prepara" la tavola e dal tipo di "appetito" con il quale ci si siede. Non può essere sempre allegro, non può e non deve essere sempre isolato da ciò che succede nel mondo o da ciò che si è vissuto durante la giornata. Non si può pretendere di finire sempre il pasto con lo stato d'animo con il quale ci si è preparati e apparecchiati. Insomma, c'è una normalità che rischia di scivolare via

come banalità scontata. Proprio le cene difficili, proprio quelle in cui le asperità della comunicazione attorno al tavolo si fanno un po' pesanti, ti ritrovi con gli occhi che seguono i pensieri guardando i disegni della tovaglia, sono quelle che racchiudono l'intensità dello stare insieme. La tavola di ogni sera è un po' la tavola del giovedì santo: si benedice, si condivide, si racconta, si discute, si litiga, si tiene il muso, si ride. Ma lì si prepara anche il domani. Tutte forme del mettere in *com*une. Radice di tante dimensioni che si intrecciano e che hanno a che fare con la sera del giovedì a Gerusalemme e in tutte le sere nel mondo (anche se non per tutti coloro che sono nel mondo): una radice ***com***une per comunione, comunicazione, comunità. Ma anche radice di verbi, di azioni che si coniugano in famiglia, anche con difficoltà, talvolta con sofferenza profonda: *com*prendere, *com*porre, *com*patire, *com*unicare, *com*inciare, *com*piere... Il ***com*** è il segno dello stare insieme. E insieme quei verbi si riescono a coniugare al singolare e al plurale, al presente e al futuro. Senza dimenticarsi il passato. Quello stare seduti attorno al rettangolo di legno vestito di tovaglia annoda il desiderio di infinito con la necessità di fermarsi a nutrirsi; la voglia di senso e di risposte ai grandi perché con l'umiltà del tagliare il pane e, dopo, del lavare i piatti; la necessità di organizzare l'indomani con il sentimento non espresso che scorre dietro gli occhi di chi ti sta di fronte. Quello stare seduti fa crescere. Fermarsi a pensarci, accorgersene, viverlo intensamente anche solo un attimo fa crescere.

2. La seconda domanda. *Il mangiare insieme ha una grammatica?* Non lo so. Ma se grammatica vuol dire non solo regole, ma anche luogo e tempo in cui si impara, allora si può rispondere di sì. Il tavolo rettangolare può essere considerato un insieme di "scuole", un crocevia di insegnamenti indiretti che trovano espressione verbale. Mi permetto di indicare almeno sette "Scuole".

a) *Scuola di relazioni basate sull'amore*. La famiglia è la scuola degli affetti da governare (non da amministrare), della gratuità e della costanza. A tavola la condivisione è la dimensione più evidente dell'amore. Ma non c'è spazio per situazioni idilliache. Essere realisti e non chiudere gli occhi di fronte alle difficoltà del fare comunione non può scoraggiare o avvilire. In questa speciale palestra ci si addestra a reagire, a resistere, a prendere l'iniziativa.

b) *Scuola di lavoro*. In famiglia si impara a imparare. Si studia per essere competenti, per prepararsi a bussare alle porte di chi dovrebbe darti del lavoro, per imparare a dare il proprio contributo alla gestione delle cose concrete, per dividersi i compiti. A tavola se ne parla. Lì si possono spiegare le tecniche semplici per tenere in ordine la casa e insegnare i piccoli segreti per fare il sugo, non far scadere le bollette, cambiare le lampadine, prendersi le prime responsabilità fino in fondo, allenarsi alla durezza del guadagnarsi anche oggi il pane quotidiano.

c) *Scuola di solidarietà*. La famiglia è il primo luogo della solidarietà, del dono, dell'altruismo. Lì si dispiega il welfare di base, insostituibile e di grande valore: il prendersi cura di bambini, nonni, zii,

vicini di pianerottolo e fratellini lontani adottati a distanza, richiede allenamento e buoni esempi. Ascolto e azione. Essere sia Marta sia Maria, del Vangelo.
d) *Scuola di gratitudine*. Nulla è scontato tra le cose materiali e tra quelle immateriali che ci sono affidate. Attorno alla tavola è bene stupirsi che qualcosa nel piatto anche stasera c'è, che le opportunità nella giornata non sono mancate, che l'abbondanza relativa di oggetti e relazioni vanno gustati-apprezzati-in qualche modo condivisi: solo così si può sperare di essere felici.
e) *Scuola di festa*. Almeno una volta la settimana c'è il giorno di festa. E l'aria festiva va respirata. La domenica diventa giorno di comunione, quindi giorno di famiglia, spazio di ricreazione. Ma ci sono anche le feste di compleanno, le feste dei momenti forti dell'anno (ad es. Natale, Pasqua, Ferragosto) che attorno alla tavola si vivono insieme. Sono impronte che resteranno per sempre nei bambini di oggi e che probabilmente condizioneranno il loro essere adulti domani, il loro sentire e il loro fare nelle situazioni di festa: gioia intima da comunicare, allegria spontanea, buon umore contagioso.
f) *Scuola di preghiera*. Basta una frase prima di mangiare. Talvolta qualcuno porta una poesia. Altre volte c'è chi insegna un canto nuovo di buon appetito. Quando poi si sta fuori casa, qualche volta quella preghiera si accontenta di essere detta sottovoce, per non disturbare né creare imbarazzi. Ma intanto c'è.
g) *Scuola di economia*. A Nazaret, Gesù cresce in una famiglia di artigiani. Lavora come falegname nella piccola bottega a conduzione familiare. Usa le mani che diventano abili e modellano oggetti. I genitori terreni di questo ragazzo – come tutte le famiglie – finché sono fidanzati hanno prima un sentimento di affetto, che resta personale e privato. Ma quando decidono di sposarsi entrano nel perimetro dell'economia.
L'organizzazione economica della famiglia assolve un compito importante nel processo di produzione e di spesa del reddito nazionale, nei meccanismi di distribuzione delle risorse, nel loro investirle. Se la famiglia è monoreddito o no, se nella famiglia c'è qualcuno che percepisce una pensione, se c'è un disoccupato o un lavoratore precario, l'economia familiare di fatto riequilibra le ricchezze e le redistribuisce. Nella famiglia si fanno scelte di spesa, di risparmio, di investimento. E' una forma di comunione anche questa (una comunione di beni materiali e relazionale). Il grande realismo che lascia immaginare Gesù che vive, mangia, lavora nella famiglia che ha una piccola bottega in cui si tratta il legno è pieno di messaggi. La pienezza umana è anche pensare all'umanità rotonda di Gesù.
Anche l'ostia consacrata a questo punto racconta, promette e dona cose ancora nuove. Lì dietro si nasconde quel falegname che morì proprio su un pezzo di legno e che è tornato a vivere. Riflettendo sulla famiglia riunita attorno alla tavola, quel frammento di pane consacrato - perennemente in viaggio da quel giovedì sera a Gerusalemme - ancora una volta ci ha raggiunto e ha guadagnato più sapore.

Cena di Emmaus (Velazquez)

* Direttore Generale di Federcasse, nominato dalla CEI membro del Comitato organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani

"La messa (non) è finita. Andate in pace"

Rito e vita nell'esperienza della missione ecclesiale

*Andrea Grillo**

La messa finisce, ma la messa non finisce. Alcuni anni fa, riprendendo questo punto nodale della esperienza cristiana, il card. Carlo Maria Martini aveva provocato i lettori suggerendo una nuova espressione: "la messa è infinita"! Forse per comprendere meglio questa tensione dobbiamo soffermarci su diversi aspetti della Eucaristia, che dobbiamo armonizzare e comporre, senza smentirne uno al servizio di un altro.

Poiché resta vero che l'atto rituale che chiamiamo "messa" – e che prende il nome da quella espressione latina con cui si conclude (*"ite missa est"*) di cui non è del tutto chiaro il significato – è comunque caratterizzato da una struttura formale che impone un inizio e una fine. I "riti di conclusione" hanno proprio la funzione di chiudere l'atto rituale e di ricondurre alla esperienza ordinaria.

Ora, di fronte a questo dato di fatto, potrebbe sembrare che da un lato questa "interruzione" della messa introduca una scissione nella esperienza, che bisognerebbe evitare. Così la tendenza (o la tentazione) sarebbe quella di considerare tutta la vita come una messa e la messa estesa a tutta la vita.

Questa legittima ricostruzione del "senso profondo" della eucaristia, tuttavia, non tiene conto di un fatto molto semplice, ma non facilmente aggirabile. Ossia che la messa non è – come tale – una esperienza "ordinaria": essa interrompe la vita ordinaria, la mette al cospetto della Parola di Dio, la fa esultare per la lode, per il rendimento di grazie e per la benedizione, la trasforma in dono e in offerta, la tocca con garbo nella forma di una comunione senza tempo e senza spazio. Tutto ciò, però, viene realizzato "in forma simbolico-rituale", ossia secondo usi della esperienza, del linguaggio e della azione che sono e rimangono **del tutto particolari**, il che significa propriamente che non si possono immediatamente tradurrre in esistenza ordinaria.

I discepoli di Emmaus

Qui allora sorge una delle obiezioni più insidiose che la Chiesa può fare a se stessa: la liturgia eucaristica, non diventa, in questo modo, una grande parata che non ha nulla a che fare con la "vita vissuta"? Per rispondere a

Messa nella cappella di Bokopi (missione di Safa)

questa domanda bisogna considerare attentamente proprio la "specificità" del modo con cui i riti "realizzano la missione della Chiesa". Essi, utilizzando esperienze, linguaggi e azioni molto meno "chiare", molto più "elementari", molto più "ricche", riconducono la Chiesa al "punto zero" della propria esperienza. Con la loro immediatezza restituiscono alla Chiesa la primaria esperienza dell'essere donata a se stessa, dell'aver ricevuto il dono della Parola, di cui essa è "creatura", e di essere agita dal Signore in ciò che di più autentico essa fa.

La liturgia (anzitutto la messa) riconfigura le priorità e le identità ecclesiali. Per farlo, tuttavia, deve uscire dal linguaggio ordinario, deve uscire dall'agire ordinario, deve uscire dalla "normale esperienza". Non per negarli, ma per riconfigurarli, per rileggerli e per riconoscerne la verità più profonda.

Ecco allora profilarsi una verità più complessa, ma più ricca, del rapporto tra messa e vita, tra messa e missione. Fino a che la messa non comincia, non è del tutto chiara quale sia la vita e la missione che alla Chiesa è donata/richiesta dal Signore. Ma finché la messa non finisce, non si apre quello spazio "non-rituale" che non è semplicemente il profano rispetto al sacro, ma che rappresenta il luogo più autentico di esercizio e di scoperta della santità cristiana.

Nella messa siamo pochi, ma il vangelo è per tutti; d'altra parte nella missione abbiamo bisogno di ritrovare una vera universalità, che solo il rito sa promettere e sognare.

Per attingere a questa coscienza realmente nuova, che il cristianesimo ha introdotto rispetto alla sensibilità e alla pratica religiosa classica - in parte anche di Israele -, dobbiamo quindi evitare di contrapporre culto rituale e culto esistenziale. Alla vita come culto e come missione possiamo accedere non una volta per tutte, ma nella continua riscoperta della logica battesimale/crismale nella ripetizione eucaristica (domenicale e/o quotidiana).

Ciò che oggi la Chiesa riscopre con la parola "iniziazione" ha precisamente a che fare con questa "cooriginarietà" del culto rituale rispetto al culto spirituale/esistenziale. Finché avremo la pretesa e presunzione di "strumentalizzare" il culto rituale alle evidenze del culto spirituale saremo ancora vittime di un "pregiudizio antirituale" che non permetterà di coglierne la verità più profonda. D'altra parte, finché resteremo legati ad una lettura devota e clericale del culto, potremo sempre rinviare l'appuntamento decisivo con il culto spirituale,

richiudendo il senso della Chiesa in una "messa che non finisce mai".
Ma la messa finisce e deve finire, proprio perché la Chiesa non è il Regno. In quanto atto rituale, deve avere inizio e fine. Solo così può "passare nella vita". Questo passaggio alla vita, questa forza missionaria, questo anelito di evangelizzazione tanto è maggiore, quanto più intensa è la "diversa logica del rito". Solo quando la narrazione della Parola diventa Parola sulla mia vita, quando la preghiera eucaristica diventa la mia preghiera più alta, solo quando il *Padre nostro* ricapitola tutte le mie suppliche, tutte le mie lodi, tutte le mie grazie e tutte le mie benedizioni, solo quando il "fare la comunione" è con tutta evidenza un partecipare dello stesso pane spezzato e dello stesso calice condiviso per essere nello stesso tempo membra di un solo corpo, accomunati nella stessa vita e nella stessa morte, come figli di un unico padre e fratelli in Cristo, allora la vita viene nutrita e riconosciuta nella sua verità.
Come è evidente, questa coscienza rituale, nel maturare, muta la vita non rituale. E la vita non rituale, nel riconoscersi istituita e destinata a quella comunione, semina comunione e si apre alla logica santa del "non vivere più per se stessi".
In questo modo, possiamo capire meglio che la logica cristiana è "logica eucaristica" sia in senso rituale, sia in senso esistenziale.
Lo Spirito si fa vivace sia nella forma di un rito sia nella forma di una vita. E l'uomo non ha modo di guardare a Dio e a se stesso se non nell'esercizio di una iniziazione progressiva ad un inizio e a una fine rituale, che si traduce e si esplica in un centro vitale.
Per questo occorre che la **messa** finisca (ritualmente) perché possa essere **infinita** (esistenzialmente). Ma anche occorre che la vita possa riconoscersi **finita** per poter attingere dal rito il dono infinito che la rende accoglienza della libera promessa e dono di libertà promettente. ■

** giovane teologo, padre di famiglia, docente di Teologia presso vari Istituti (vedi: andreagrillo.altervista.org)*

Messa in occasione del Convegno catechisti crl a S. Giuseppe - Roma (4 marzo 2012)

"Fate questo in memoria di me"
Il rito della Messa, da Gesù ai nostri giorni

don Raffaele Zaffino

Ogni domenica e nelle grandi feste (di solito!) varchiamo la porta di una Chiesa - mi auguro della nostra chiesa parrocchiale e non solo quella di un centro commerciale – per partecipare alla Celebrazione Eucaristica. La Messa non nasce così come oggi la celebriamo, ma ha una sua origine, una sua storia, una sua evoluzione e continuerà ad esserci fintantoché ci sarà un sacerdote sulla terra che la potrà celebrare. Tutto ciò che viviamo nell'Eucarestia trova la sua fonte in quelle parole e in quei gesti che Gesù pronunziò e fece la sera dell'Ultima Cena: "Fate questo in memoria di me", donando ai suoi discepoli un po' di pane e del vino, ovvero distribuendo loro il suo Corpo e il suo Sangue, che di lì a poche ore veniva offerto sulla croce per la salvezza dell'uomo. Il comando di Gesù "Fate questo…" è stato attuato fedelmente secondo la Tradizione negli anni e nei secoli successivi, fino ai nostri giorni.

Ma come siamo giunti a celebrare l'Eucarestia con il rito attuale partendo dal rituale della cena pasquale? Tutto viene documentato da vari testi biblici, i racconti dell'Ultima Cena (cfr Lc 22,14-20; Mc 14,22-24; Mt 16,26-28; 1Cor 11,23-25) ed extrabiblici, come *Didachè, Apologia* di San Giustino, *Costituzioni Apostoliche, Tradizione apostolica* di Sant'Ippolito, ed altri ancora, dove si attesta che nel Giorno del Signore (la Domenica), l'assemblea cristiana si riuniva per ascoltare i testi sacri e spezzare il pane (*fractio panis*, uno degli appellativi con cui si designava in origine la celebrazione della Messa, cfr At 2, 42), pronunciando la preghiera di ringraziamento (= eucarestia). Dal IV-V sec. in poi, si introducono nella celebrazione altri elementi (canti, come il *Gloria*, e riti processionali…) e si va a creare quel fondo eucologico romano, costituito dal canone romano e da quelle preghiere definite presidenziali (colletta, *super oblata, post communio*, le benedizioni *super populum*, pronunciate esclusivamente dal sacerdote). Nel Medioevo vengono introdotti le apologie (quelle preghiere che il sacerdote pronuncia sottovoce per chiedere grazia e perdono) e altri testi liturgici come il *Credo*. La struttura della Messa si arricchisce anche di inni, sequenze, tropi, ma soprattutto di diversi segni e gesti (croci e genuflessioni). Il popolo un po' alla volta si trova emarginato dalla partecipazione consapevole al rito, perché non

è più in grado di capire il latino. Il clero, molto accresciuto di numero e con una nuova mentalità di Chiesa, comincia a monopolizzare quasi tutte le parti e i canti dell'assemblea e perfino le risposte più semplici finiscono via via con l'essere riservate al solo ministrante, nell'inerzia e mutismo quasi totale del popolo: questo al più si dedica alle sue preghiere e devozioni private, che talora nulla hanno a che vedere col senso e lo svolgimento della messa. Quando poi negli ordini monastici, e in seguito col crescere delle nuove schiere dei mendicanti, si moltiplica il numero dei sacerdoti, questi cominciano a celebrare la messa nei loro conventi per devozione personale (e anche parecchie volte nello stesso giorno, ricavandone così il beneficio dell'elemosina): in tal modo la messa non può più essere - come è stato fino ad allora - atto comunitario, a motivi dell'assenza del popolo e di ministri convenienti. In pratica il sacerdote viene ad assorbire e a svolgere da solo la parte di tutti gli altri attori della celebrazione. Si arriva così alla piena clericalizzazione della liturgia, con una messa celebrata per il popolo o davanti al popolo che ormai è presente in veste di spettatore soltanto, senza alcuna partecipazione attiva al rito stesso. Se i laici svolgono qualche parte nella celebrazione (come i cantori nella schola), avviene solo "per delega" del clero, considerato unico soggetto della celebrazione. Intanto anche la comunione si fà sempre più rara, non è più l'atto normale di tutta l'assemblea cristiana e quindi si riduce ad una devozione privata e spesso ha luogo fuori della celebrazione della messa. Per questo ora la si riceve (purtroppo!) spesso solo sotto una sola specie. Il Concilio di Trento (1545-1563) non ha portato modifiche essenziali nel rito ma, davanti all'ondata dei riformatori protestanti, ha difeso, ribadito e rafforzato i dati della dottrina e corretto alcune abusi della prassi celebrativa che si erano man mano diffusi: si giunge a celebrare l'Eucarestia con una rigida uniformità rituale, avvolta da un minuzioso rubricismo. Nell'epoca post-tridentina, intorno al XVIII-XIX sec., inizia a nascere e a svilupparsi il movimento liturgico, che tenta di promuovere una riforma della liturgia (e quindi anche dell'Eucarestia) e che possa incontrare le esigenze pastorali del popolo. Il lavoro paziente di tanti studiosi prepara il terreno alle varie modifiche (un ritorno alle fonti, alla liturgia della Chiesa antica), promulgate dal Concilio Vaticano II (1962-1965). Si giunge quindi al rito della celebrazione odierna, con l'uso della lingua volgare e la partecipazione attiva e consapevole dei fedeli. È bene precisare che il "percorso storico" della Liturgia non è formato da periodi "contrapposti": è sempre il cammino dell'unico soggetto, la Chiesa, che ha vissuto momenti di luce ed ombre, ma sempre orientato alla celebrazione definitiva della liturgia del Cielo.

P.S. Ricordiamoci di inginocchiarci di fronte al sublime Mistero della Eucarestia, che se pur non comprensibile con la ragione rimane il "tesoro più prezioso" della nostra vita! ■

"A tavola prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro"

Quattro azioni, graduali e progressive, che l'Eucaristia ci chiede di tradurre in vita

don Damiano Barichello

Prendere:

accettare, accogliere ciò che la vita propone, anche se può essere duro e difficile, anche se non ci piace e abbiamo altri progetti in testa. Prenderlo sì, ma non passivamente ("Mi tocca!"), bensì come dono di Dio e della Vita, come momento prezioso e imprescindibile per la tua esistenza. Prendi la tua vita allora, per quella che è, così com'è, non girarci attorno, non evitarla; non giudicarla bella o brutta, buona o cattiva; non confrontarla con altre vite o con quello che vorresti essere; prendila tutta e non solo in parte (quella più comoda) e amala, perché è tutto quello che ti è dato in affido per te, per Lui e per il mondo.

Bene-dire:

imparare a "dire bene" non solo per ciò che è positivo e funzionale, ma soprattutto per il difficile, il problematico, l'incomprensibile, cercando di coglierne il senso. Senza un motivo, senza un significato non si può benedire, perché si rimane nell'assurdo e nel "dire male". La sofferenza non fa bene e non è mai desiderabile, ma può essere accettabile solo se ha un significato per noi. Benedici ciò che sei, ringrazia Dio e finché non sei in grado di compierlo, non smettere di pregare. Perché Dio ti ha creato come essere sacro, divino, figlio della Luce: sei quindi atteso, desiderato, voluto, cercato, curato, amato, benedetto, caro per la Vita. Non maledire mai chi sei: ogni volta che ti svaluti, che pensi di fare schifo, che sarebbe meglio morire o nasconderti; ogni volta che non ti stimi e non credi al tuo valore, che vivi al di sotto delle tue possibilità, che ti punisci, ti colpevolizzi e ti insulti, tu stai lottando contro Dio che ti benedice fin dal giorno della creazione (cfr Genesi 1,31).

Spezzare:

"essere spezzati", accettando la perdita, la fine, la morte, la lotta, il distacco, ecc. La vita a volte ci pota, ci "spezza", per farci fruttificare. Accetta i limiti insiti nell'esistenza perché ci sono; considera che tutto ciò che c'è di grande s'impara anche attraverso il dolore; accetta di poter essere rifiutato, escluso, deriso, denigrato, perseguitato, perché in certi giorni (attenzione, non sempre!) sarà così; accetta di fallire e di sbagliare, di vivere e di morire, semplicemente perché fa parte della vita; constata che puoi ferire senza volerlo e magari proprio chi ami; accetta che Dio ti dia "quattro sberle" ogni tanto per svegliarti e per ridestarti dal torpore e dal sonno.

Donare:

non tenere per sé, ma fare di ciò che si è un bene per sé e poi per gli altri (se manca il primo passo, il secondo non è possibile). Donare vuol dire che si sta imparando a fare della bellezza che si è e che si ha dentro, un dono per l'umanità. Non si può donare, chiaramente, ciò che si ritiene una sfortuna o una condanna. Solo una benedizione può essere offerta e può portare frutto. Altrimenti si "regalerà" solo risentimento e acidità. Il mondo ha bisogno di persone che sappiano fare delle proprie vite vissute, maturate, cresciute, un dono di sapienza per lo spirito umano. La vita ha senso solo se continua negli altri, se è donata a qualcuno o a qualche causa, altrimenti rimane sterile e chiusa in sé, in altre parole è sprecata. Per questo c'è bisogno di trovare una direzione, un valore, un motivo per cui vivere in modo da far della propria esistenza e soprattutto del proprio spirito un dono che arricchisca e alimenti la vita stessa.

Gli incontri del Giovedì alla Casa di accoglienza San Vittore

a cura di Federica Pennesi

Preghiera Meditativa

Luci soffuse, accensione di un punto di luce, musica di sottofondo, tutto questo contribuisce a creare un'atmosfera che invita a rilassarsi, a lasciarsi andare, ad abbandonarsi completamente. Occhi chiusi, il corpo si rilassa, la respirazione segue il ritmo della musica. S'inspira e s'immagazzina energia positiva, si espira eliminando "spazzatura" ovvero tensioni e pensieri negativi accumulati. La mente si libera, si svuota e al tempo stesso si ricarica. Viaggia e immagina, sempre guidata da una voce che ti indica il sentiero da percorrere alla ricerca di un incontro, dell'Incontro. Alla fine di quest'esperienza intensa e suggestiva, mi sono "risvegliato" provando una profonda sensazione di pace, serenità e benessere. (*Stefano*)

Parola Meditata

La Parola parla di te, della tua vita. La sensazione che si ha dopo aver meditato sulla Parola è una sensazione di conforto perché si capisce che non si è soli, di leggerezza perché ci si rende conto che la vita è bella e semplice, di entusiasmo perché si ha la certezza del presente, che la Vita è ora, è vera e tutto ciò che desideri, se davvero lo desideri, accade. Alla fine di ogni incontro senti un grande desiderio di ringraziare. (*Silvia e Filippo*)

Presepe insieme

Trovare uno spazio di tranquillità nel quale riflettere sul senso profondo del Natale, sentirsi uniti nel segno dell'attesa e della ricerca, ma guardare all'arrivo della Luce nelle proprie vite, ognuno secondo il proprio particolare presente. Tutto ciò, grazie alla scoperta del messaggio che ogni statuetta porta dentro di sé ed alla comprensione di come ognuna di esse, in fondo, ci parlasse di noi. Questo è stato, per noi, il ricostruire insieme il presepe, ricollocando ogni personaggio secondo il proprio posto nel "presepe della Vita". (*Federica*)

Cineforum

Un'esperienza importante a cui non mancare è la visione di alcuni film, pellicole scelte appositamente affinché impariamo ad interpretare gli eventi che ci accadono seguendo una logica completamente diversa da quella umana, ossia dal punto di vista di Dio e della Vita. Possono essere film sconosciuti, come veri campioni d'incassi! Da *Matrix* a *Io sono con te*, passando per *The peaceful warrior*, tradotto in italiano con *La Forza del Campione*, ci siamo accorti di quanto in realtà Dio sia presente non solo nello stesso film, ma soprattutto dentro di noi e nei posti e nelle situazioni in cui non avremmo mai pensiamo di trovarlo. (*Priscilla*)

Ci diamo oggi il nostro "pane" quotidiano

Federico Cenci

Crisi è un termine con il quale, nella sua declinazione collettiva, abbiamo iniziato a familiarizzare soltanto in questi ultimi anni di recessione economica. E' così che anche la nostra società basata sul profitto ha perso molta della sua credibilità, mostrandoci il baratro verso cui è votata da anni. La diminuzione dei consumi è forse il suo indice più evidente. Eppure, in un contesto di tale flessione generalizzata, c'è un consumo - figlio di una crisi ben più profonda e invalidante di quella economica - che non conosce riduzioni, arrivando addirittura a registrare una crescita esponenziale negli ultimi anni. Non è un bene di prima necessità. Anzi, recenti dati alla mano, si potrebbe asserire che molte volte non è proprio un bene. Si tratta degli psicofarmaci, il cui consumo, in dieci anni, è aumentato del 400% negli Usa e del 76% in Italia. Preoccupante è che in tutti i Paesi sviluppati le vendite di questi farmaci segnino una parabola ascendente, favorita da una politica pubblicitaria da parte delle industrie produttrici evidentemente vincente. Il punto di forza di questo circuito di vendite è costituito dalla pressione che gli informatori sanitari riescono ad esercitare sui medici, spesso propiziata da interessi commerciali bilaterali. Se è ormai dimostrato che tali farmaci assumono una funzione palliativa e non curativa, è al contempo innegabile che i veri beneficiari del loro consumo sono i fatturati delle industrie produttrici. Appurato è inoltre un allarmante fatto, ossia che è sempre più frequente - a fronte di un aumento convulso dei consumi - che l'assunzione di psicofarmaci possa rivelarsi dannosa, talvolta foriera di patologie psichiche che all'inizio della "cura" farmaceutica non sono presenti nel paziente. Appena due anni fa la Organizzazione Mondiale della Sanità ha redatto un documento dal quale emergeva che solo sei pazienti su dieci, tra quelli che assumono antidepressivi, ne traggono beneficio. Del resto, i dati emersi recentemente negli Stati Uniti non si discostano da quelle conclusioni: solo un paziente su tre ha diagnosi di malattia severa, e l'uso di questi farmaci è quasi ad esclusivo appannaggio delle classi sociali agiate (i neri e gli ispanici, relegati ai margini della società americana e dunque, giocoforza, meno sensibili alle persuasioni consumistiche, non arrivano insieme a costituire il 7% dei consumatori di psicofarmaci). Il National Center for Healt Security lancia un campanello d'allarme preciso e ancora più desolante: l'11% dei bambini di dodici anni, negli Usa, assume tali prodotti, che riguardano, per altro, le ricette più prescritte per gli adulti. Somministrare farmaci di questa portata ai bambini è un gesto, da parte dei medici, quantomeno imprudente, se si considera la gravità di alcuni dei loro effetti collaterali. Un gesto che il solo scopo cinico del guadagno può giustifi-

care, facendo tuttavia leva su una psicosi collettiva che porta molti, tra i cittadini delle società industrializzate, a ricorrere a soluzioni artificiali per sanare un malessere che - sotto forma lieve o severa - cova nel proprio animo. La sempre più desolata assenza di sostegni spirituali, del resto, ha costretto l'uomo della società moderna a ricercare tra i beni terreni le risposte alle sue domande di assoluto. I riscontri che ne ha tratto si sono rivelati parziali, talvolta falsi, senz'altro deludenti, forieri di reconditi assilli che l'assunzione di una pillola non solo non risolve, ma addirittura accentua. L'unico cibo che può davvero liberarci dalle angosce, sollevandoci dagli inferi del cattivo pensiero per farci risalire la china di una vita vissuta nel segno della fiducia, è il corpo di Cristo. Si tratta della Presenza Reale in un mondo ove regna la finzione, l'unico guado di salvazione laddove ci viene proposto il rimedio palliativo. Il tempo perso a ricercare antidoti effimeri - come le pillole - si riscatta nel momento in cui i cuori si aprono all'Amore di Dio. Mai frase fu più adeguata a concludere l'articolo della seguente, pronunciata da Santa Teresa di Lisieux: "Se la gente conoscesse il valore dell'Eucaristia, l'accesso alle chiese dovrebbe essere regolato dalla forza pubblica". ■

Casa San Vittore
Programma Aprile - Giugno 2012

21-22 Aprile: *o Paura o Amore*, 3° incontro Passi di Vita
(Sabato 21: pomeriggio aperto ai partecipanti del 2011)

Sabato 5 Maggio: *In tutti i Sensi Vivi*,
giornata di ripasso per i partecipanti dei corsi passati

Giovedì 10 Maggio, ore 20.45: Parola Meditata

19-20 Maggio: 2° week end *In tutti i Sensi Vivi*
(Sabato 19: giornata aperta ai partecipanti dei corsi passati)

Giovedì 24 Maggio, ore 20.45: Meditazione (coperta e vestiario comodo)

Giovedì 31 Maggio, ore 20.45: Parola Meditata

Da Domenica 27 Maggio a Sabato 2 Giugno
Settimana di *Condivisione di Vita*

Giovedì 7 Giugno, ore 20.45: Preghiera del Cuore

Giovedì 14 Giugno, ore 20.45: Parola Drammatizzata

Giovedì 28 Giugno, ore 19.30: Celebrazione e cena a seguire

Casa S. Vittore
Via delle Sette Sale, 24 - 00184 Roma - tel. 06.483703
segreteriapgv@lateranensi.it - segreteriasanvittore@yahoo.it

Il frutto di Dio donato agli uomini
La *Cena in Emmaus* di Caravaggio

don Gianpaolo Sartoretto

La *Cena in Emmaus* è un dipinto realizzato dal pittore Caravaggio nel 1601 e ora esposto alla National Gallery di Londra. Nel quadro è rappresentato il culmine dell'episodio descritto nel Vangelo di Luca, due discepoli: Cleofa, tradizionalmente riconosciuto nella figura a sinistra, e l'altro discepolo, a destra, riconoscono Cristo risorto, che si era presentato loro come un viandante e che avevano invitato a cena, nel momento in cui compie il gesto della benedizione del pane.

La struttura del dipinto può essere letta attraverso i canoni dell'arte partecipativa, propria di alcuni dipinti del Caravaggio, in cui il tempo e lo spazio sembrano dissolversi per creare un *unicum* temporale in cui lo spettatore viene invitato a entrare. L'ambientazione della scena ricorda le taverne romane frequentate dall'artista, quasi a voler sottolineare la contemporaneità del miracolo: quello che sta succedendo nel quadro riguarda il nostro presente: Emmaus è oggi, quando un semplice pasto diventa condivisione e una cena è diventata sacramento. Il Cristo risorto, dipinto secondo i canoni paleocristiani del Buon Pastore, si rivela non come un uomo maturo, come avverrà invece nell'altro dipinto con lo stesso soggetto, realizzato da Caravaggio nel 1606, e ora esposto alla pinacoteca di Brera, ma con le fattezze di un giovane dal volto tra il maschile e il femminile riprendendo così le indicazioni dell'Arcivescovo di Milano di quel tempo, il cardinale Federigo Borromeo, di cui Caravaggio aveva seguito alcune predicazioni, e che raccomandava che il volto di Cristo assumesse forme simili a quelle di Maria. I due discepoli al contrario esprimono tutta la contemporaneità del Caravaggio; sono dipinti con alcuni caratteri simbolici: Cleofa, che si alza dalla sedia e sembra rispondere alla mano tesa del Cristo che invia verso la missione, funge da espediente per coinvolgere più

direttamente lo spettatore nella scena; l'altro discepolo vestito da pellegrino e con la conchiglia appuntata sul petto, allarga le braccia con un gesto che rifà simbolicamente la croce evidenziando come il riconoscere Gesù nell'Eucaristia porti il discepolo a compiere gesti simili a quelli di Gesù: riconosco Gesù e mi comporto come lui. Il quarto personaggio, l'oste, mostra uno stupore senza consapevolezza, non coglie il significato dell'episodio cui sta assistendo. Ed è questo il messaggio del dipinto, si salva chi sa vedere e comprendere la presenza di Cristo, chi fa attenzione ai particolari, chi lascia che la luce divina illumini le piccole e consuete vicende umane dando a tutto il sapore del divino.

Caravaggio dà, inoltre, risalto alla natura morta posta sul tavolo, con i vari oggetti descritti con grande virtuosismo, unendo ancora una volta realismo e simbolismo in un linguaggio unico. La brocca di vetro e il bicchiere riflettono la luce, il pollo con le gambe stecchite è stato interpretato come simbolo della morte, anche se non tutti gli esperti di iconografia concordano. Nella canestra di frutta, soggetto di un altro celebre dipinto, che pende pericolosamente sul bordo del tavolo, e che contiene diversi frutti, con le loro imperfezioni, seguendo le catechesi del cardinale Borromeo, Caravaggio riprende nei suoi quadri il concetto dell' *admirabilis fructus*: l'Eucarestia, Cristo, è il "frutto di Dio" donato agli uomini. Così nella frutta si possono leggere vari significati teologici: l'uva nera indica la morte, l'uva bianca la resurrezione, le melagrane sono simboli di Cristo, i pomi possono essere intesi come frutti di Grazia o riportare al significato del peccato, infine l'ombra della canestra crea sul tavolo l'immagine del pesce, simbolo paleocristiano con cui si proclamava il Cristo, salvatore degli uomini. ■

Alcune indicazioni: Andrew Graham-Dixon, *Caravaggio*; Stefano Zuffi, *Caravaggio. Simboli e segreti*; Thomas J. McElligott, *Caravaggio and the resurrection of the body*; M. Calvesi - A. Zuccari, *Da Caravaggio ai Caravaggeschi*; Pierluigi Panza, archiviostorico.corriere.it
Dorini don Danilo, www.parrocchiamilanino.it/prediche_artistiche/

I Canonici: un dono per la Chiesa
In preparazione ai Capitoli Generale e Provinciale

don Giuseppe Ganassin

Anno del Signore 2012. Per noi Canonici Regolari Lateranensi è l'anno in cui celebriamo a Gubbio nella nostra antichissima Casa di San Secondo, sia il Capitolo Generale (17-25 luglio), sia il Capitolo Provinciale (18-23 giugno). I Capitoli Provinciali saranno celebrati anche in Francia, Polonia, Spagna, Inghilterra, Brasile, Argentina. Il Capitolo! Cos'è mai? Posso dire che i Capitoli Generali e Capitoli Provinciali di ogni Congregazione religiosa, appartengono alla Chiesa, sono degli eventi ecclesiali. Un carisma (dono) non è dato, è affidato! Non appartiene alla persona o al gruppo che lo riceve, ma alla Chiesa. Così avviene del "carisma" di una famiglia religiosa. Benché gli sia proprio non è di sua esclusiva proprietà. Questo carisma, per sua natura, appartiene al popolo di Dio e non solo ai membri che formano la famiglia religiosa. La vita consacrata appartiene alla struttura stessa della Chiesa; ecco allora che i Capitoli Generali e i Capitoli Provinciali di un istituto religioso come il nostro di Canonici regolari, non sono un affare privato, ma si tratta di un evento ecclesiale che interessa tutta la comunità cristiana. E' normale che i Capitoli si preoccupino dell'orientamento della Congregazione. Per noi diventa occasione privilegiata di assumere sempre nuova coscienza dei nostri legami con la Chiesa, di cui esercitiamo una parte della missione, secondo l'invito di Cristo. I Capitoli Generali e i Capitoli Provinciali sono anche un momento per ridefinire la propria identità, attraverso decisioni concrete che implicano il senso rinnovato di una vocazione, il riconoscimento di una specifica missione e l'ammissione di un bisogno di 'convertirci' continuamente. Un Capitolo Generale o Provinciale – penso - non può dirsi riuscito nella misura in cui è stato preparato… cioè non si tratta semplicemente di una buona preparazione tecnica, che ha certamente la sua importanza, ma della preparazione dello spirito e del cuore, di cui tutti i membri dell'istituto devono sentirsi responsabili. Così per noi Canonici regolari lateranensi il 2012 è l'anno del Capitolo Generale e del Capitolo Provinciale. Questi nostri Capitoli sono anche di 'elezione' e di 'cambiamenti'… inevitabili cambiamenti… e, per forze e per numeri, cambiamenti quasi mai visti di buon occhio dalle persone che noi serviamo nelle varie Comunità, perché la gente si

Chiostro di S. Secondo in Gubbio, ove si svolgeranno i due Capitoli

affeziona e anche il sacerdote si affeziona alla gente. E' un segno di affetto che ci lega al popolo di Dio e ne siamo grati, ma il cambiamento può diventare segno di 'ricchezza spirituale' per il sacerdote stesso e per le persone. Con il Capitolo Generale e il Capitolo Provinciale cambierà l'Abate Generale che per noi Canonici è la guida di tutta la Congregazione e cambierà anche il Padre Visitatore (Provinciale). Dovremo lasciarci guidare dallo Spirito per eleggere non tanto la persona che piace di più o che sarà il migliore amministratore, ma quella che sembra capace di dirigere la nostra Congregazione nel proseguimento della sua missione e nella lettura continua della volontà di Dio… oltre all'impegno per le vocazioni. Di solito le elezioni dei Superiori Generali o Provinciali sono accompagnate da Messe dello Spirito Santo e da invocazioni per ricevere la sua luce. Ottimo! Penso però che alla nostra responsabilità nel discernimento, qualche volta, rinunciamo un po' troppo facilmente, pensando che colui che verrà eletto sarà il candidato dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo offre certamente la luce necessaria: il problema è sapere se noi la utilizziamo questa luce. Penso sia bene che prepariamo questi due importanti Capitoli pregando… magari così:

Dio onnipotente e misericordioso,
che in questo anno ci chiami a celebrare
i Capitoli Generale e Provinciale,
illumina la nostra mente e il nostro cuore
a comprendere ciò che Tu vuoi,
per mantenerci
saldi nella fede,
creativi nei propositi,
coraggiosi nelle scelte.
Risveglia in noi la gioia di ripartire
dal Vangelo e dalla Regola,
fondamento della nostra vita
di Canonici Regolari Lateranensi,
attenti a condividere i doni ricevuti
e in ascolto delle Comunità in cui operiamo.
Guidaci sempre in un cammino
di discernimento e di testimonianza.
Sostieni con la forza del Tuo Spirito
noi che ci prepariamo a questi Capitoli
e coloro che vorrai donarci
come Abate Generale
e come Padre Visitatore,
a servizio della nostra famiglia religiosa.
Siano fedeli interpreti del Tuo amore
e delle nostre attese.
Tutto questo ti chiediamo
per l'intercessione di Maria,
Madre del Salvatore,
di Sant'Agostino, Nostro Padre,
e dei Santi del nostro Ordine.
Amen.

Ora media: la carezza di Dio

don Raffaele Zaffino

Terminiamo con questo contributo scritto il nostro ormai lungo viaggio nel mondo della Liturgia delle Ore; lungo non tanto per i contenuti perché il nostro "amico" *Breviario* si riesce a tenerlo in una mano, ma lungo perché molta è la strada per imparare a pregare e soprattutto grande la fatica a perseverare nella preghiera quotidiana, che la Chiesa ci offre per la nostra santificazione e per la glorificazione di Dio. Questo momento di preghiera viene denominato Ora media, perché la si può celebrare entro l'intero arco della giornata dopo le Lodi e prima dei Vespri (in mezzo, appunto!). I cristiani, fin dai primissimi tempi, erano soliti pregare nel corso della giornata, in forma privata o interrompendo brevemente il lavoro, per imitare l'insegnamento degli Apostoli. La liturgia ha conservato tale momento di lode proprio nell'Ora media, che viene suddivisa in tre parti simili nella struttura per facilitare il fedele nella scelta dell'orario più consono per ristorarsi dall'attività lavorativa e volgere il suo cuore a Dio. E' presente quindi l'ora terza (intorno alle 9), l'ora sesta (intorno alle 12) e l'ora nona (intorno alle 15); sono tempi che ci ricordano gli eventi della Passione di Gesù Cristo: "Era circa l'ora terza quando lo crocifissero" (Mc 15, 25); "Dall'ora sesta si fecero tenebre su tutto il paese, fino all'ora nona" (Mt 27,45). Si ricordano anche altri eventi della Salvezza: la discesa dello Spirito Santo "Essendo appena le nove del mattino" (At 2,15); Pietro ha la visione della tovaglia piena di vivande: "Il giorno dopo, mentre essi erano per via e si avvicinavano alla città, Pietro salì verso mezzogiorno sulla terrazza a pregare" (At 10,9-11); Pietro guarisce il paralitico mentre si reca al Tempio: "Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio" (At 3,1). Nel secolo IV asceti e vergini incominciarono a santificare queste Ore con pratiche di pietà; in seguito nei secoli V e VI siffatti momenti di preghiera furono inseriti nella preghiera

ufficiale della Chiesa. Dopo la riforma liturgica del Concilio Vaticano II, la struttura dell'Ora media risulta semplificata perché ogni cristiano ha la possibilità di celebrarla durante il dì per la sua brevità. La struttura celebrativa è composta da un versetto d'introduzione e dall'inno. Segue la salmodia, quindi la lettura breve (poche righe della Parola di Dio che si rivelano come una luce-spia per aiutarci a controllare il senso di marcia della nostra giornata) con un versetto (eco qualificato a far penetrare più profondamente la Parola di Dio in colui che prega) e l'orazione conclusiva. La celebrazione dell'Ora media si colloca all'interno di un cammino orante da parte del fedele: il contatto continuo con la Parola rigenera nella scelta della fede, rende l'animo libero e più docile all'azione dello Spirito, per costruire una vita nella totale obbedienza al Padre. Per la sua brevità, l'Ora media è paragonabile ad una semplice "carezza", che se pur non rappresenta un abbraccio dice tutto l'amore che una persona ha per l'altra e così in questo momento di preghiera noi diciamo a Dio, anche per un attimo, di continuare ad amarLo anche nella fatica quotidiana… e Lui ci sostiene con una "dolce carezza". Per concludere vorrei invitarvi a riscoprire nella preghiera della Liturgia delle Ore un ritmo più contemplativo, che stimoli mente e spirito ad accordarsi con la voce, e permetta una assimilazione più vitale della Parola, evitando di strascicare formule una dietro l'altra in modo meccanico. In un'azione meccanica si infilano pezzi uno dopo l'altro ed è tanto meglio quanto più presto si fa: interporre delle pause è uno sprecare tempo. Salmi, versetti, letture non si succedono come se fossero pezzi di un ordigno da montare; sono invece le battute di un dialogo con il Dio vivente. Noi fedeli presentiamo al

Signore un pezzo della nostra anima: un silenzio carico di emozione è il respiro stesso di questo dialogo. Ora, nella sua Parola Dio mi dona se stesso, e nella risposta io mi abbandono a lui in un dono totale. Una preghiera fatta bene, intrisa di *pathos* sembra breve anche se lunga. Una salmodia sciatta e meccanica, sembra lunga anche se breve. Non è la quantità della preghiera ma la qualità: importante è vivere un tempo di contemplazione, che giorno per giorno sia regolare e vitale come l'ossigeno alle nostre vite. E vi lascio con un invito di don Divo Barsotti: «La preghiera vera comincia quando termina la parola». ■

Grembo e Fuoco per dire Speranza
Convegno catechisti crl a S. Giuseppe - Roma

a cura di don Carlo e dei catechisti di S. Giuseppe

Il Logo della Speranza

Nella Parrocchia di S. Giuseppe a Via Nomentana, abbracciata storicamente da Porta Pia e Villa Torlonia, si è celebrato il 3-4 marzo il **XXXII Convegno Nazionale Catechisti** delle comunità dei Canonici Regolari Lateranensi.

Il gruppo catechisti – coeso fino all'anima dallo speciale evento da offrire – con la guida di don Carlo si è lasciato da subito provocare dal grande tema urgente dell'EDUCAZIONE (cf Orientamenti della CEI). Don Carlo ha proposto una duplice immagine *simbolica* dell'emergenza educativa: l'ispirazione LOGO è **un grembo, un fuoco**, per dire la delicata premura del generare: s'assomigliano le tre arti della fede, l'arte della maternità, l'arte dell'educazione.

GREMBO E FUOCO per dire SPERANZA

L'amico Luca Castellino ci ha regalato la sua invenzione grafica: *una giovane inarcata dalla vita attesa e un fuoco a colmare la mano:* chiesa e famiglia genera, testimone ogni genitore e catechista.

Stupendo!

Ecco il LOGO della SPERANZA!

Il fuoco ha cominciato a pervadere ogni parola, ogni tempo, ogni contatto. La fresca attesa del Convegno diventava gratuità di cuore e di tempo: infaticabili Patrizia, Artemia, Vitina, Rossana, Daniela, Cristina, Simona, M.Agnese, Giuseppina, Antonio, Claudia, Carla, Federica, Saro, Giovanni, Francesco, Pietro, Alberto, e 10 preziosissimi Scouts per l'allestimento e il servizio. Noi catechisti (Daniela, Patricia, Marco, M. Michela, Elisabetta, Olimpia, Ilaria, Paola, Gisa, Alessandra, M. Ausilia, Eleonora, Rosaria, Artemia, Rossana) come fossimo un unico pulsante grembo di un Evento che ci avrebbe sorpreso, come un figlio che viene alla luce… La Parrocchia è sensibilizzata da tempo, e in particolare le famiglie coinvolte nella catechesi dei figli. Quante sorprese di coinvolgimento! Tirava le fila dell'evento, Daniela Vinazza, perfetta coordinatrice. Previi incontri precisano quanto la strategia degli ambienti e la fiorita accoglienza esigevano.

Sabato, la nostra casa è tutta in fermento. Dalle ore 14 gli arrivi! L'emozione balza tra

volto e volto, saluti, abbracci, reminiscenze, esultanze. La reception è servita tra i colori delle primule da Daniela, Elisabetta, Gisa, Paola. Ciascuno ne usciva dotato di badge identificativo, di una imbottita cartella colorata e il fremito dell'Evento.
All'ingresso il BENVENUTI e il LOGO: *"Quando sogni da solo è solo un sogno. Quando sogniamo insieme è l'inizio della realtà", e "La gioia è come una strada di luce nel nostro cuore"*. Per una sapiente e dolce accoglienza, scritte sul fronte di ogni stanza… per arricchire il cuore in silenzio.
Per la prima relazione l'amico Saro trasmette le slides su "EDUCARE SI DEVE: MA SI PUÒ? COME?", relatore il prof. Carlo Nanni, Rettore Magnifico dell'Università Salesiana. Seconda relazione: "VERITA' E AUTORITA' nella CATECHESI", relatore don Andrea Lonardo, direttore dell'Ufficio catechistico di Roma. Dopo i Vespri, in teatro, alla tastiera Franco Canichella, direzione musicale Franco De Marchi, è servita la cena nella Sala S. Giuseppe imbandita di ogni ben di Dio, tra cui un'ottima porchetta. Poi la notte di Roma ci ha visti visitatori solleciti in S. Maria del Popolo per la visita guidata da don Lonardo alle opere del Caravaggio: la *Crocifissione di Pietro* e la *Conversione di Paolo.*

Domenica, fervore e letizia nel celebrare le Lodi in chiesa e poi la solenne concelebrazione, con canti e strumenti del drappello Ester, Marco, Lorenzo, Andrea, Mattia, Salvatore, Simona, Donatella, Antonia. L'Eucaristia è presieduta da S.E. Mons. Enrico Dal Covolo, Rettore Magnifico della Università Lateranense, che ha tenuto una lezione sui 4 gradini della Lectio, circondato dai confratelli Gianpaolo Sartoretto, Silvano Minorenti, Franco Canichella, Giancarlo Guidolin, Gabriele Pauletto, Pietro Benozzi, Franco De Marchi, Franco Bergamin, Giuseppe Ganassin, Carlo Lazzari, P. Abate d. Emilio Dunoyer, d. Giuseppe Cipolloni P. Visitatore e Paolo Menichetti. Servizio ministranti grandi: Max, Irene, Francesco, Gianni, Antonio, Claudia.
Ogni comunità è intervenuta in modo speciale con la presentazione del DONO dell'icona del Santo o Santa Patroni di ciascuna chiesa canonicale di pertinenza. La nostra parrocchia terrà in onore questo dono vivo, palpitante di una storia antica e ancora nuova. Le foto di gruppo hanno creato legami di luce e di gratitudine fra la nostra Comunità ospitante e le singole comunità canonicali d'Italia tutte partecipi di persona, eccetto Coronata che però è stata presente con la preziosa Icona del suo Santuario. E poi a tavola! Un ricordo insieme di don Augusto Flori da poco chiamato al Cielo e la preghiera di mensa guarnita di tovaglie color sole che infatti ci ha rallegrato invadendo le stanze del convivio.
Il nostro DONO a tutti i convegnisti il sacco dei sogni! Da ultimo, portata da 4 giovani, ha fatto il suo ingresso come una miss la grande torta raffigurante l'Italia – creazione Tina Lucarelli - con segnalate le località di origine delle Comunità… meraviglia!
Il cuore è colmo di luce, di emozioni, di feconde nuove promesse. L'emergenza educativa diventi stile passione di ogni comunità.
Oh fascino della Libertà, della Bellezza, dell'Interiorità e del Mistero! Ciò che conta è la Speranza affidabile. Il Dono del Dio fedele nel tempo più difficile è la sete, desiderio di futuro.
Educazione è grembo: è diventare persona.
Educazione è fuoco: è sperare.
Grembo e Fuoco sono cantiere della Speranza.
"Canta e cammina, non deviare, non tornare indietro, non fermarti" (S. Agostino). ■

Diario di una visita
Gennaio 2012 - Missione di Safa

don Ercole Turoldo

L'ambiente. Due settimane, nella stagione secca, in Africa equatoriale, nella Repubblica Centrafricana: una visita alla Missione di SAFA, affidata ai Canonici Regolari Lateranensi. Siamo a circa 130 km a sud della capitale Bangui, nella diocesi di M'baiki, prefettura della Lobaye, la regione del fiume omonimo, affluente dell'Oubangui, che a sua volta confluisce nel fiume Congo. La parrocchia, che comprende il territorio della SAFA - un toponimo che deriva da un acronimo: "Société Africaine Forestière et Agricole", instaurata negli anni '60 -, consta di una decina di villaggi, in uno dei quali, Bernabeng, ha sede la Missione. In questa residenza, che don Sandro e don Mauro mantengono con le necessarie ed assidue attenzioni, don Giuseppe Cipolloni ed io possiamo disporci all'approccio con un altro mondo... Le giornate - le ore di luce vanno all'incirca dalle sei di mattina alle sei di sera - cominciano con la preghiera, nella vicina cappella delle suore: ore 5.45, Lodi e Messa. Un po' alla volta si dischiude il vissuto quotidiano della gente dei villaggi, nella sua disarmante semplicità: la polvere rossa delle strade, le casette rettangolari in grossi mattoni di terra con coperture perlopiù vegetali, le frotte di bambini con i loro giochi e sorrisi, le donne che trasportano in testa le ampie bacinelle colme di manioca, gli uomini seduti in lunghe soste davanti alle loro case, la fila vociante davanti alla pompa dell'acqua potabile, le caprette e i porcellini che scorrazzano tra i cortili... L'esuberanza della natura, che si mostra con le piante di banani papaie manghi e legnami d'ogni specie, convive con le condizioni secolari di un'economia di sussistenza.

L'Eucaristia domenicale. Ma è il giorno festivo che ci sorprende di più e ci manifesta l'anima della gente, permettendoci di cogliere gli elementi che ci accomunano nella fede cristiana, sia pure attraverso espressioni culturali diverse. Bisogna tener presente che siamo in un territorio di recente evangelizzazione, dove i cattolici, ancorché numerosi, portano con sé un antico retaggio di consuetudini, non sempre compatibili con la fede cristiana. Domenica 15 gennaio, ore 8.00, villaggio di Moscou: si sta preparando la celebrazione della Messa, nella quale sarà amministrato il Battesimo a una quindicina di ragazzi, dai tredici anni in su, che riceveranno anche la loro Prima Comunione. Tutto è predisposto all'aperto, sulla terra battuta, a fianco della cappella, sotto ingegnosi teloni di copertura; la corale si dispone a lato dell'altare, all'ombra del grande mango. Concelebriamo con don Sandro e con don Mauro, il quale presiede in qualità di parroco. Suggestiva è la processione d'ingresso, aperta dal gruppo delle giovani danzatrici, munite di maracas, che procedono inchinate con ordinate movenze, al ritmo del tam-tam percosso da due mani instancabili, mentre la corale sostiene il canto di tutta l'assemblea. Seguono i ministranti, con le ampie tuniche colorate, e i celebranti. Infine i battezzandi, in maggior parte ragazze, prendono posto davanti all'altare, rispondendo all'ap-

Cortile della scuola materna di Safa

pello nominale; sono fieri e compiti, vestiti di bianco, con appropriata eleganza. La Messa si celebra nella lingua centrafricana: il sango. Un secondo rito processionale accompagna poi l'intronizzazione della Parola; il catechista introduce le letture, in modo composto e autorevole. Dopo l'omelia di don Mauro pronunciata in sango, si presentano i battezzandi a uno a uno, chinando il capo per ricevere l'acqua battesimale. Anche noi partecipiamo come ministri del sacramento, imparandone sollecitamente la formula liturgica: *"N., Mbi sukula mo na ngu, na iri ti Baba, na ti Molenge, na ti Yingo Gbia"*. Intanto i canti esplodono a più voci... Particolarmente animato il momento dell'offertorio: dopo la sontuosa presentazione dei doni costituiti da prodotti della terra, in tanti si mettono in fila, procedendo con lenti movimenti ritmici, per passare davanti all'altare e depositare la simbolica offerta nel cestino sorretto da un ministrante. La comunione dei fedeli, preceduta da quella dei battezzati, rappresenta quasi un culmine emotivo, grazie all'intensità dei canti, che sembrano forzare i limiti del tempo, nonostante le due ore e mezza già trascorse. Riviviamo analoga esperienza di festa, forse un po' più rumorosa, nella celebrazione dell'Eucaristia e del Battesimo di diciassette ragazzi, la mattina della domenica successiva, 22 gennaio, nella cappella del villaggio di Poto Poto. La gioia di questi eventi si unisce a una certa trepidazione: come dare continuità e coerenza a un'appartenenza cristiana così solennemente e pubblicamente celebrata...

La formazione. In questi giorni, abbiamo modo di constatare che l'evangelizzazione si avvale di un articolato tessuto di formazione scolastica, che è la grande sfida per questa terra, ancora molto indietro con l'alfabetizzazione. Le 'incursioni' nelle aule delle varie sedi, con la guida di don Sandro, sono salutate con un corale e fragoroso: 'Bonjour, mon père' dai piccoli alunni, molto numerosi, anche più di quaranta in alcune classi. Meno chiassoso e più posato il saluto della prima classe del corso di liceo, avviato quest'anno. Tutta l'attività scolastica parrocchiale - materna compresa - fa parte di un Ente della Conferenza Episcopale, riconosciuto a livello statale, che noi chiameremmo 'scuola parificata', sotto la denominazione di "Écoles Catoliques Associées Centrafricaines" (E.C.A.C.). Occorre ricordare che i nostri confratelli, sostenuti dall'impegno diretto della comunità delle Suore, si occupano anche della scuola materna - fiore all'occhiello della parrocchia - e della sanità - con la Maternità e il centro di assistenza per i malati di AIDS (in francese: SIDA) -, ambedue presso la sede centrale di Bernabeng. In fatto di Chiesa locale, la diocesi di M'baiki, di recente istituzione, è costituita da nove parrocchie di grande estensione. La formazione del clero locale è ancora timidamente agli inizi; la presenza dei missionari provenienti dall'estero (sacerdoti, suore, volontari) è tuttora vitale e decisiva. Il vescovo, l'italiano mons. Rino Perin, ci ha manifestato il suo apprezzamento e incoraggiamento.

Risalendo sull'aereo di ritorno, portiamo con noi l'eco dei canti africani, il sorriso dei bambini, la poesia dei tramonti e dei cieli stellati, le immagini di una gente e di una Chiesa ancora giovani... un' "impronta interiore" che si prevede duratura. ■

Scuola nel villaggio di Loko

Alunni di San Floriano
XXVII Raduno - Firenze, 25 aprile 2012

Mario Scrocca

Anche quest'anno come per i ventisei precedenti, ci incontreremo. Come stabilito l'anno scorso saremo a Firenze, e il ritrovo sarà organizzato in toto da Enzo Ferrini. Tutti, partendo dalle parti più lontane, raggiungeremo la città fiorentina per assaporare ancora un giorno di comunità, un giorno, come allora. Purtroppo qualcuno mancherà all'appello. Qualcuno già ci aspetta là dove tutti un giorno andremo per festeggiare ancora il nostro incontro e il nostro essere alunni di San Floriano. Ci ritroveremo insieme, seppure con qualche assenza, come allora, come quando, bambini, lasciando le nostre case, raggiungemmo quel piccolo paese del Veneto che per noi ha comunque rappresentato qualcosa di molto importante. Non abbiamo solo studiato latino e francese o matematica. Lì abbiamo imparato a vivere e a vivere cristianamente. E qui mi corre l'obbligo, ma è un piacere farlo, di ricordare i nostri educatori, coloro che, seppure con metodi oggi ripudiati, ci hanno insegnato a seguire la retta vita. Voglio ricordare il "burbero" don Emilio Dunoyer, il "trascinatore" don Bruno Giuliani, "l'allegro giocherellone" don Alfredo Miccinilli, il "severo" don Mario Bartaccioli, il "serio" don Giuseppe De Nicola, il "simpaticissimo" don Giuseppe Sapori, l'"artista" don Bernardo Meconi. Ma tutti questi epiteti non hanno più alcun senso oggi. Sono loro, i Sacerdoti che ho menzionato, che ci hanno insegnato, chi in maniera burbera, chi in maniera gioviale, che la vita val la pena essere vissuta e va vissuta cristianamente.

Tutti nel corso della nostra esistenza almeno una volta siamo tornati a San Floriano. Non è che sia un paese "fantastico", non è che ci siano divertimenti che attraggono, non ci sono musei o biblioteche che attirano la nostra curiosità. Non c'è nulla di tutto questo, ma tutti siamo tornati là. Per vederci bambini ancora? Forse anche quello. Certamente siamo voluti tornare lì per ricordare il nostro cammino di fede, per ritrovare gli affetti che non avevamo più, per ritrovare infine quella serenità che avevamo quando andavamo a raccogliere il fieno o sulle piante di ciliegie a far finta di raccoglierle. Tornare a San Floriano è significato per tutti fare un tuffo nel passato, nel passato gioioso dei nostri 15 anni (età che non ritorna, come dice una nota canzone), quando immersi nello studio dei classici ascoltavamo la campana della Parrocchia che sembrava ripeterci: "Venite a San Florian, a studiar latino e italian". Ma lì, e vogliamo dirlo a gran voce ai nostri educatori, abbiamo imparato forse meno il latino e l'italiano, ma abbiamo certamente imparato a vivere cristianamente. E' necessario da parte nostra quindi un ringraziamento a tutti loro, a chi, burbero, severo, allegro, trascinatore o artista, ci ha insegnato a vivere. Grazie!

(Andora, 1963)

P.S. Un ricordo particolare consentitemelo a don Emilio Dunoyer, definito da molti di noi burbero e severo. Forse lo è anche stato, specie quando si toglieva l'orologio dal polso mancino, ma a lui dobbiamo molto, lui che ci ha seguito ancora nel corso di questi 26 anni e che, col cuore di Padre, ha per ognuno di noi una parola buona, un ricordo, un pensiero per farci riflettere. Ha perso la luce degli occhi, ma non è mai mancata in lui la luce della Fede, di quella Fede che ci ha trasmesso, anche quando ci sembrava severo. Grazie don Emilio! Tutti noi ti vogliamo bene!

In ricordo di don Augusto Flori

Giuseppe Flori

Sto davanti a lui, a mio fratello Augusto, nella camera mortuaria della Clinica S. Raffaele di Cassino. Non è più martoriato dai tubi, dai cateteri, dalle sacche, dai dolori. E' pallido, ma finalmente sereno, il viso disteso perché da qualche ora ha lasciato questo mondo dopo quattro mesi esatti da quando ebbe quell'improvviso malore, dopo quattro mesi di dolori, di peripezie da un ospedale all'altro. Lo guardo e, in un attimo, scorrono tante immagini dei nostri incontri, rimaste scolpite nella mia mente. Sento ancora l'eco delle nostre risate seduti sotto quell'immensa e stupenda magnolia di S. Floriano in Castelfranco Veneto. Davanti a noi tutti della famiglia sprigionava allegria, gioia e serenità: stava all'inizio di un nuovo percorso che nessuno gli aveva imposto, ma che lui aveva cercato, voluto ed era pienamente consapevole di dover rispondere alla "chiamata". Augusto, dal momento della sua Ordinazione sacerdotale, non si è "impegnato" a fare il sacerdote, ma ha "vissuto" il sacerdozio, lo ha praticato con l'impegno libero e sereno del mandato evangelico: "Andate e predicate…". Quando gli capitava di tornare per qualche giorno nella sua Guarcino, il suo principale compito era quello della Messa domenicale del Fanciullo. In quegli anni il paese era ricco di bambini e fanciulli e nessuno mancava alla Messa domenicale. Nessuno vi mancava soprattutto quando sapevano che c'era don Augusto. Li affascinava, li coinvolgeva, li trascinava nell'entusiasmo e nella consapevolezza di cosa significhi essere e vivere da cristiano.

Sono andato a trovarlo in tutte le Parrocchie dove ha svolto la sua attività soprattutto con i ragazzi, i giovani, gli scout: Bologna, Lucca, Gubbio, Napoli, Andora. Anche se talvolta lo trovavo stanco, anche se sentiva il peso di varie preoccupazioni, lui non si mostrava mai sfiduciato, mai si abbandonava, neanche nell'intimità tra fratelli, ad evidenziare un qualche barlume di impotenza o di stanchezza morale relativa alla sua missione. Sorrideva e diceva sempre che tutto andava bene e si preoccupava di noi, di papà e mamma, per i quali ha avuto sempre un affetto filiale profondo.

Negli ultimi anni della sua vita non veniva più a Guarcino. Il suo fisico cominciava a dare segni notevoli di stanchezza. Ma a settembre dello scorso anno riuscii a portarlo a casa perché saremmo stati insieme ad una suora, nostra parente, direttrice dell'Ospedale italiano di Haifa in Israele, dove era ricoverato da mesi un confratello di Augusto. Venne volentieri per ringraziarla e trascorse una giornata nella più assoluta serenità e gioia. Prima di ripartire per riaccompagnarlo a S. Agnese, andammo a fare visita al cimitero ai nostri genitori. Lì, davanti alla loro tomba, mi indicò il posto dove voleva essere sepolto lui, accanto a loro. Come si usa in questi frangenti, me la cavai con la solita frase di circostanza.

Neanche un mese dopo iniziò il suo calvario che lo ha portato dentro quella tomba.

E, sono certo, alla felicità eterna.

Vita di famiglia

a cura di don Giuseppe Cipolloni

28 dicembre 2011 – 3 gennaio 2012.
A Roma, presso il Collegio S. Vittore, nostra Casa di Accoglienza, in due turni, per offrire a tutti i confratelli la possibilità di partecipare, si svolgono due giornate di assemblea per preparare il prossimo Capitolo provinciale. Guidati dal Padre Visitatore, insieme si riflette sul tema delle vocazioni e sul futuro della Provincia.

16 febbraio. Don Sandro rientra dalla nostra missione di Safa, nella Repubblica Centrafricana, per un periodo di riposo, tempo prezioso per stare vicino ai suoi, in particolare con il papà, per incontrare confratelli e amici e per un controllo generale del suo stato di salute. Rimarrà in Italia fino al 16 maggio.

12 gennaio – 16 marzo. Il Padre Visitatore don Giuseppe Cipolloni, accompagnato a turno da uno dei suoi quattro Consiglieri, ha visitato le Comunità della Provincia, incominciando dalla nostra missione di SAFA, nella Repubblica Centrafricana. Tale visita, chiamata Canonica, in quanto prescritta dalle nostre Costituzioni, ha lo scopo di preparare l'evento importante del Capitolo provinciale, che si terrà a Gubbio dal 18 al 24 giugno. I Visitatori hanno incontrato singolarmente e comunitariamente i confratelli delle Case, i fedeli delle parrocchie e i Vescovi delle Diocesi.

Visite Canoniche del P. Prov. d. Giuseppe Cipolloni
(con uno dei suoi consiglieri a turno, tra parentesi)

12 - 26	gennaio	SAFA	(don Ercole)
30 - 31	gennaio	Andora	(don Damiano)
1 - 3	febbraio	Genova	(don Damiano)
6 - 8	febbraio	Verres	(don Ercole)
13 - 14	febbraio	S. Floriano	(don Franco)
15 - 18	febbraio	Bologna	(don Franco)
20 - 22	febbraio	S. Giuseppe	(don Franco – don Ercole)
27 - 29	febbraio	S. Secondo	(don Franco)
5 - 6	marzo	Collegio S. Vittore	(don Giancarlo)
7 - 9	marzo	S. M. di Piedigrotta	(don Damiano)
12 - 14	marzo	S. Agnese	(don Giancarlo)
16	marzo	S. Pietro in Vincoli	(don Giancarlo)

28 febbraio. Nella clinica San Raffaele di Cassino, dopo una lunga malattia e mesi di coma, muore il confratello don Augusto Flori. I funerali avvengono a Guarcino, ove era nato il 25 ottobre 1935. L'Eucaristia, presieduta dal Padre Abate, don Bruno Giuliani, e concelebrata da un bella rappresentanza di confratelli e sacerdoti del luogo; sono presenti, oltre ai parenti, fedeli del paese e della parrocchia romana di S. Agnese, ove viveva don Augusto.

3 – 4 marzo. A Roma, nella nostra parrocchia di S. Giuseppe in Via Nomentana, XXXII Convegno nazionale dei catechisti. Gli operatori pastorali della catechesi, rappresentanti le parrocchie italiane rette da noi canonici, sono convenuti per apprendere sempre meglio l'arte dell'annuncio del Vangelo e per vivere un momento di grande e gioiosa comunione. Dopo una calda e festosa accoglienza, al teatro Arcobaleno due momenti di riflessione che hanno ruotato intorno al tema indicato dalla Chiesa italiana per questi anni: "Educare alla vita buona del Vangelo". Il Convegno ha vissuto anche momenti di intensa preghiera: il canto dei Vespri il sabato sera e quello delle Lodi la domenica mattina. La solenne celebrazione festiva dell'Eucaristia è stata presieduta dal Rettore Magnifico dell'Università Lateranense S. Ecc. Mons. Enrico Dal Covolo. Al momento dell'offertorio ogni comunità ha presentato un piccolo segno, quale espressione della propria identità parrocchiale. E poi, dopo un festoso e lauto pranzo, tra abbracci e baci, tutti sulla via di casa.

3 – 4 marzo. A Capri, rievocazione dei venticinque anni dell'Istituto scolastico "Girolamo Vida", fondato nel 1936 e gestito fino al 1961 dai Canonici Regolari Lateranensi nella Certosa dell'isola. Tra i vari appuntamenti, sabato 3, la S. Messa presieduta dal nostro Ab. Gen. don Bruno Giuliani, e domenica 4, la rievocazione storica, con testimonianze e interventi commemorativi di vari protagonisti e autorità, proiezione d'immagini e esecuzione di brani musicali; presente anche l'ex-alunno Peppino di Capri. Il nome della scuola si rifaceva al poeta umanistico e vescovo di Alba, nonché canonico regolare lateranense, Girolamo Vida. L'Istituto "Vida" fu il primo dell'isola e venne affidato ai Canonici, dopo vari interventi di restauro. Nel 1961 i Canonici lasciarono l'isola e il "Vida" divenne scuola statale "Publio Virgilio Marone". Indubbiamente, grazie ai Canonici, si trattò di un periodo di grande fervore non solo culturale, ma anche artistico, religioso e sportivo, rivitalizzando l'antico complesso monumentale e formando tanti professionisti e dirigenti del paese.

25 marzo. Domenica, V di Quaresima, con la celebrazione eucaristica delle ore 11, presieduta dal Vicario Generale di Bologna, Mons. Giovanni Silvagni, inizia con grande concorso di popolo la vita della comunità nella nuova chiesa dedicata ai Santi Monica e Agostino. La solenne consacrazione della chiesa sarà invece il 23 settembre con il Cardinale di Bologna, S. Em. Carlo Caffarra.

Pagina del buonumore

a cura di Emanuele Pozzilli

MISSIONE SAFA

INDIRIZZO POSTALE
DON MAURO MILANI
DON SANDRO CANTON
Mission Catholique Jeanne D'Arc
B.P. 19 - MBAIKI
REPUBLIQUE CENTRAFRICAINE

CONTO CORRENTE POSTALE
N. 23749005
intestato a: Canonici Regolari Lateranensi - Provincia italiana

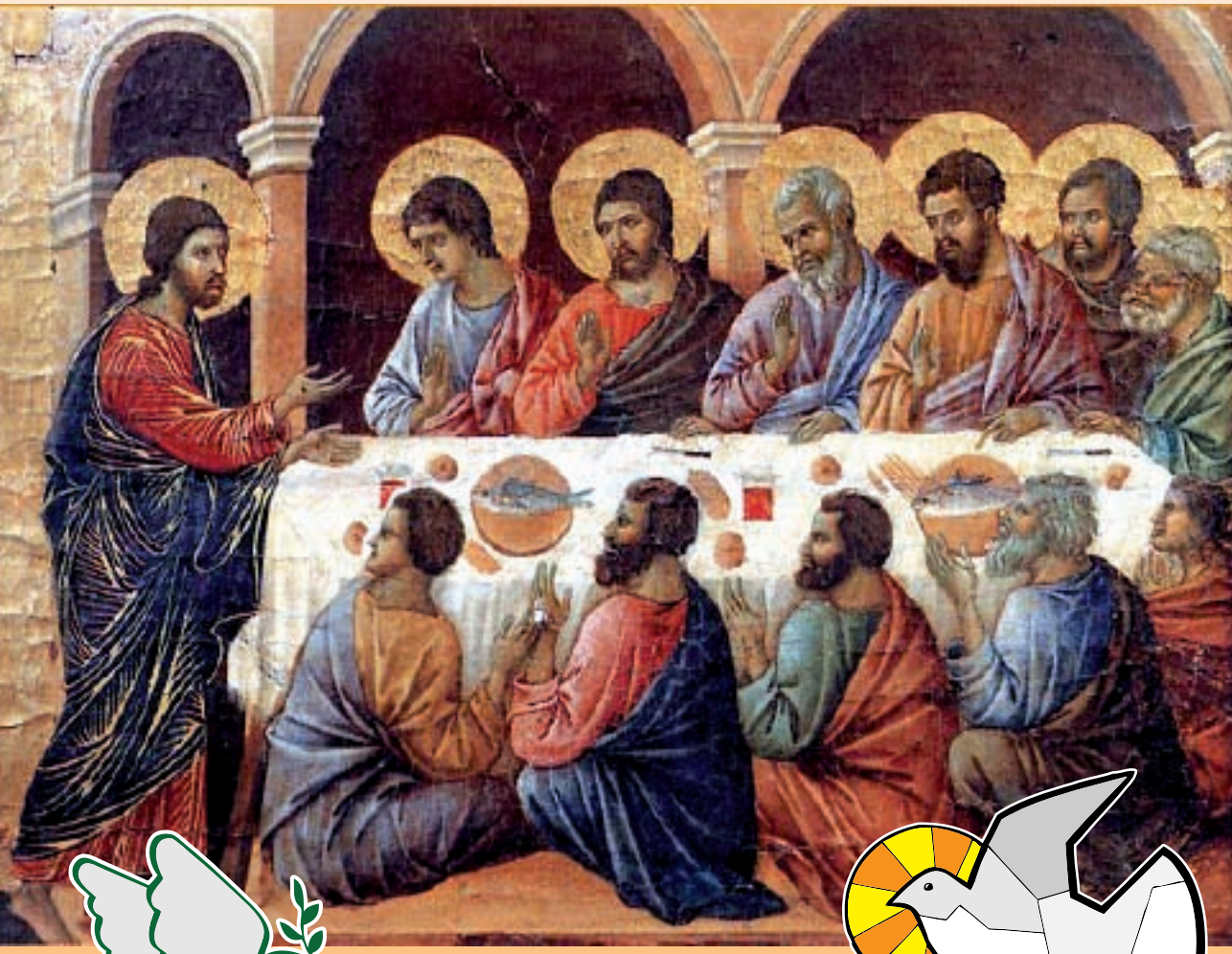
CONTO CORRENTE MISSIONE SAFA:
c/c 3671454
Unicredit - Agenzia 20
Via Nomentana 38 - Roma

codice IBAN:
IT 57 S 02008 05109 000003671454
intestato a:
don Giuseppe Cipolloni

TELEFONO MISSIONE SAFA:
00871 - 762767473 (satellitare)
00871 - 762767475 (fax)

www.missionesafa.wordpress.com
enricocanton@yahoo.it
(e-mail di d. Sandro Canton)
dommy69@libero.it
(e-mail di d. Mauro Milani)

La Redazione di Notizie
e i Confratelli della Provincia Italiana
dei Canonici Regolari Lateranensi



augurano a tutti
una Santa Pasqua